

IL COMMENTO

RIVISTA BIMENSILE DI CULTURA

Abbonamento per l'Italia: Annuo L. 8 — Semestrale L. 4 || Abbonamento per l'Estero: Annuo L. 10 — Semestrale L. 5

Un numero separato L. 0.40

Direttore: R. MURRI — Viale Glorioso — ROMA

SOMMARIO:

R. MURRI: La menzogna religiosa	pag. 65
A. CRESPI: I limiti del darwinismo	» 66
M. ROSAZZA: La crisi morale nel cattolicesimo	» 71
Questioni del giorno — M. PANURGHİ e r. m.: Di	
Gabriele d'Annunzio e della sua arte.	» 72
M.: I problemi della Lega D. N. (III.). Per es-	
essere nella democrazia.	» 73
Note politiche — 1. I metodi elettorali dell'ono-	
revole Giolitti	» 74
2. Le miserie della burocrazia	» 75
3. La lotta politica d'Imola	» 75
Cronache clericali	» 76
I libri	» 77
Note in margine.	» 80

LA MENZOGNA RELIGIOSA

Abbiamo mostrato più volte come caratteristica della società italiana dei secoli scorsi fosse la menzogna religiosa, menzogna che era universale ed in qualche modo inevitabile; poichè il cattolicesimo non era più solo nè principalmente una religione di vita, ma un vasto e complesso apparato storico che dal potere temporale dei papi all'inquisizione, dai gesuiti ai Borboni e ai loro ministri giurisdizionalisti aveva innumerevoli cose ripugnanti a una religiosità vera e che pure dovevano essere accettate e subite; e, perchè fossero accettate e subite, all'interno discernimento della coscienza cristiana, la quale non poteva, a lungo andare, non sentire la ripugnanza di quella società, di quel clero, di quel potere temporale, di quella polizia del pensiero, si era opportunamente sostituito il criterio esterno e formale dell'obbedienza; con la quale si riusciva a far passar tutto, dacchè la coscienza era messa in guardia contro le voci del suo Dio interiore e a Dio era severamente vietato di aver rapporti con essa altro che per mezzo del superiore; cosicchè norma di bene diveniva l'autorità conservatrice, quella stessa che nella lotta contro la degenerazione e nei tentativi di riconquista spirituale vedeva una minaccia contro di sé.

Contro questa menzogna religiosa si ebbero sulla metà del secolo scorso vigorose reazioni. Manzoni cercò faticosamente di ricostruire una morale cattolica che sapesse più della cristiana e meno della casistica; Gioberti insorse fieramente contro i metodi di educazione gesuitica; Rosmini segnalò i principali vizi del giure e della polizia ecclesiastica; Tommaseo ebbe fiere pagine contro il potere pontificio ed altri abusi; e parecchi uomini si potrebbero citare ancora. E tutti quegli uomini politici i quali, fra il 1850 e il 1870, promossero così vigorosamente, e con così chiara visione sia del fine supremo lontano sia delle necessità ed opportunità presenti, una nuova legislazione ecclesiastica, il cui spirito era tutto nella nota formula del Cavour: libera Chiesa in libero Stato, compievano, anche essi, un'opera di liberazione; poichè pensavano e dicevano che tutto quel loro lavoro non era contro la religione vera, ma contro un dominio ecclesiastico ed una confusione di temporale e spirituale che la religione vera turbavano ed offuscavano.

Ma, per conto della Chiesa ufficiale, la menzogna rimase; rimase e fu aggravata e ribadita per molte vie, con la condanna astiosa ed insidiosa del pensiero scientifico, dell'indagine di revisione del domma e della sua storia — che allora cominciava, — dei moti politici di liberazione. E, nella smania di resistere e di condannare, Roma e la sua teologia non si avvedevano di un fatto strano; che, oramai, dalla loro parte non rimaneva se non quello che nel cattolicesimo era storico, sopraggiunto ed occasionale, e oramai antiquato e superato; mentre tutti gli elementi di un cristianesimo vivo e operoso, insofferente del male ed avido di redenzione, trasmigravano da esso nel campo opposto, dove, pure sotto le esagerazioni e le contraffazioni delle antitesi superficiali, era sempre più facile riconoscerli.

Leone XIII intravvide certamente questo pericolo e tentò talora di richiamare al cattolicesimo ufficiale quegli elementi vivi, si sforzò di essere più equanime verso la società moderna e la scienza e la democrazia; ma la storia del suo pontificato è tutta in questo in-

timo dissidio fra qualche intuizione precorritrice, che egli ebbe, e la tradizione che lo avvolgeva e lo legava, nell'interno del suo animo e nell'interno del suo palazzo. E poche volte un papa fu più adulato, e forse anche sinceramente stimato e pur tuttavia meno obbedito dai suoi; mentre Pio X, che — in fondo — nessuno stima, è animosamente obbedito e secondato da tutta la tradizione ecclesiastica di dominio e di menzogna, stretta-glisi attorno con fervore.

E la menzogna risiede oggi, come risiedeva ieri, in questo dissidio fondamentale tra la coscienza religiosa cristiana, in quanto tale, e l'esteriore complesso meccanismo cattolico, con tutte le sue attinenze e dipendenze e relazioni che lo fanno solidale d'un sistema di pensiero, d'istituti e di rapporti politici, economici e sociali, nel quale innumerevoli cose ripugnano alla coscienza; e non solo alla coscienza che fosse sinceramente cristiana e pervasa tutta delle aspirazioni vive e vitali del suo cristianesimo, ma ad una qualunque coscienza signora di sé, vigile ed alacre nell'educarsi e nell'agire, che senta di dover dominare e riformare secondo il suo interiore concetto di giustizia gl'istituti esteriori, e non asservirsi ad essi e docilmente subirli. Questo conflitto, fra il Cristo che dall'interno stimola la coscienza a scuotersi e scuotere da sé il male, con un eroico sforzo liberatore (e scuoterlo da sé significa anche scuoterlo dalla società circostante nella quale l'uomo è, e dalla quale non può scindersi) e la Chiesa esteriore che, dal di fuori, impone alle coscienze, nel nome dell'obbedienza, tutto quel male e tutti quegli impacci che sono legati con la sua tradizione politica e mondana, è nel fondo di tutta la vita cattolica italiana; e le dà quel triste sapore di ipocrisia che abbiamo esaminato in altri scritti.

E di qui anche apparisce il fondamentale dissidio — ignoto a molti — fra la democrazia e il cattolicismo clericale; la prima muove, come vedremo, da questa affermazione del dominio dello spirito sulla storia ed ha bisogno di coscienze e di caratteri umani vigorosi e coerenti, ricchi d'iniziativa e capaci di un efficace controllo di sé, che innanzi al passato, espresso nelle leggi e negl'istituti storici, si pongano in atteggiamento di riformatori; mentre, dall'altra parte, il clericalismo ha bisogno di coscienze docili, obbedienti, servili, che innanzi al passato, espresso nelle leggi e negl'istituti storici, si pongano in atteggiamento di docile e supina accettazione, riconoscendovi la volontà di Dio; di questo dio del clericalismo il cui regno è, appunto, il passato e non l'avvenire né il presente, gabelati di « modernismo ».

E questa menzogna clericale apparisce, con indicibile chiarezza, nella presente politica italiana. Fu notato anche alla Camera, fra segni di meraviglia dei presenti; e non era, del resto, cosa che non fosse nota a molti e non fosse stata già detta: la borghesia italiana è clericale, perchè è atea e scettica e profondamente egoista; la democrazia italiana è anticlericale, perchè è intimamente assetata di religiosità viva.

La borghesia italiana — quella che legge i romanzi di Gabriele d'Annunzio e le spiritose goffaggini de' suoi Oietti ed Antona-Traversi, ed altri simili vacui e scettici e beffardi scrittori e plaude alle encicliche ed ai decreti pontifici — vede e vuole nel cattolicismo non una religione viva ma una *Chiesa* senza religiosità interiore; vale a dire una enorme schiera di seguaci ignari e docili ai quali l'obbedienza è predicata come la suprema virtù, e che seguono passivamente pochi uomini, un uomo, e la tradizione che, alla sua volta, comanda ed avvince questi uomini e quest'uomo; tradizione per la quale, come per quella borghesia, l'ascendere delle masse in cultura ed in libertà, la scienza e la democrazia sono una minaccia; alla quale, come a quella borghesia, è necessaria una sequela d'ignari, che non scrutino e non interrogino ma sì, solo, eseguiscano; nella quale infine, come nella borghesia, un risveglio di religiosità vera e di cristianesimo del Cristo agirebbero come un vigoroso reagente, con effetti preveduti e temuti.

Questa è adunque oggi, come era un secolo addietro, in forme che si svolgono logicamente, ma in un campo di dominio spirituale che, per fortuna, si va sempre restringendo, la menzogna clericale, che vizia dalle origini la vita e l'attività dello spirito italiano.

R. MURRI.

I LIMITI DEL DARWINISMO

Noi ci siamo diffusamente occupati altrove (1) delle deficienze del darwinismo, qualora, abbandonando il livello rigorosamente scientifico al quale il Darwin si attenne, gli si voglia attribuire una portata filosofica favorevole ad un'interpretazione puramente naturalistica della vita e del mondo. Perciò, qui, ritorneremo su di esse solo nella misura in cui ciò è indispensabile, come fondamento per ulteriori considerazioni.

Rendiamoci ben conto di ciò in che il problema consiste: è egli vero che il processo della selezione naturale spiega l'origine ed il variare delle specie

(1) Vedi *Il Rinnovamento*, fasc. 7-8, 11-12. Anno, I 1907. Milano.

senza alcun bisogno d'intervento di principii teologici direttivi dell'evoluzione?

E' certo che, almeno nell'uomo, esiste la coscienza di essere un soggetto in azione spontanea continua di adattamento all'ambiente, di realizzazione di certi fini; anche negli animali superiori, l'attività conforme a fini, è evidente in tutta la condotta; ed anche per la più parte degli altri la stessa origine degli istinti è spiegabile e spiegata ormai solo mediante il fissarsi in abitudini ereditarie, od imitate di generazione in generazione, di atti volontari inizialmente utili. Ciò posto due alternative ci stanno dinanzi: o coi propugnatori del naturalismo più radicale riteniamo che la psiche non è che un epifenomeno dell'organismo, un'aggiunta che non toglie nulla al carattere meccanicamente automatico dell'attività di questo; ed in tale caso come si spiega quest'aggiunta inutile per opera della selezione naturale? O riteniamo che la psiche è una fra le tante variazioni utili dell'attività funzionale dell'organismo, ed allora come escludere ch'essa sia forse stata la più utile ed abbia magari diretta l'opera della selezione naturale?

L'evoluzione dell'evoluzionismo organico si può dire consista nell'abbandono crescente della prima per la seconda alternativa. Il Darwin ha avuto il merito immortale di scoprire la selezione naturale come una delle condizioni di ogni vita organica; se le forme organiche variano, queste variazioni sono soggette al processo di selezione naturale; ma impegnato nella lotta contro il dogma delle creazioni speciali, il Darwin non si è chiesto se la selezione naturale di variazioni utili accidentalmente apparse e accumulate per eredità sia logicamente sufficiente a spiegare le variazioni specifiche. E' facile dimostrare che non lo è. La esistenza di forme di foraminiferi, di *Nautilus*, di *Lingulae* che persistono immutate attraverso intere epoche geologiche, mostra che la selezione naturale è attiva sulle forme viventi, sia che esse varino; sia che no.

Perchè essa approdi a divergenze specifiche occorre anzitutto che variazioni utili divergenti appaiano e che la loro somma prevalga sopra le indifferenti o dannose.

Perchè essa preservi il più adatto, è anzitutto necessario che il più adatto esista.

Ora, è chiaro che la dottrina della selezione naturale nulla ci dice sull'origine delle variazioni accidentali utili e sul come queste prevalgano, in complesso, sulle altre. La vera ragione pertanto di quella crescente complicazione e differenziazione funzionale e strutturale che si avvera passando dalle epoche geologiche più antiche alle più recenti e dagli organismi inferiori ai superiori rimane occulta; la selezione naturale non può avere agito che conservando le variazioni utili divergenti, che tale causa produceva in prevalenza sulle inutili o dannose.

L'impotenza della mera selezione naturale a cagionare divergenze specifiche diviene anche più chiara quando si considerino organi di delicatissima struttura e funzione come l'occhio e l'orecchio. Qui, l'idea di un'evoluzione per accumulazione di variazioni accidentali utili diventa anche più insostenibile; poichè se sono accidentali, non v'è nessuna garanzia che siano tra loro complementari e che le variazioni nelle varie parti del-

l'organo non procedano in modo da neutralizzarsi o da ostruirsi reciprocamente; tale insostenibilità si accentua anche più quando, come ha fatto notare il Bergson, organi identicamente costruiti si incontrano su rami divergenti e lontani del regno animale, mediante l'utilizzazione di materiali morfologicamente di diversa origine (*analoghi*, non *omologhi*). E, come pure fece notare il Bergson, la difficoltà non è superata che in parte se si adotta l'ipotesi di variazioni brusche; resta da spiegarsi come la variazione brusca di ciascuna parte (invece della somma di variazioni infinitesime) sia complementare delle variazioni brusche d'ogni altra, e non ostruttiva. Vi è un'altra considerazione che mostra come di per sé sola la selezione naturale è impotente a spiegare il carattere prevalentemente progressivo dell'evoluzione organica: ed è il fatto che essa si è mostrata compatibile col sorgere, propagarsi e conservarsi d'un grandissimo numero di forme parassitiche e degenerate: essa preserva i più adatti, sia che l'adattamento sia regressivo che progressivo, o che non vi sia bisogno di mutamento alcuno. E' perfino perfettamente concepibile che la selezione naturale non abbia fatto che regolare la distribuzione e la successione, nel tempo e nello spazio, di specie distintamente create!

Ora, poichè la selezione naturale non si occupa delle cause di variazioni utili, ma solo le presuppone, essa non può escludere la psiche come causa di tali variazioni. E' la coscienza di questa inadeguatezza della selezione naturale che ha dato origine agli studi sulle cause e sulle leggi di variazione organica, studi in cui il primo posto spetta alla scuola neo-lamarckiana. Secondo questa scuola, le variazioni capaci di approdare a differenze specifiche nascerebbero dallo sforzo dell'essere vivente per adattarsi alle sue condizioni di vita, ossia da un principio direttivo interno: la *will to live*; e date circostanze esternamente identiche che pongono all'animale un problema che non ammette che una sola soluzione, si capisce che su linee evolutive divergenti, il medesimo sforzo per vivere possa utilizzare e modificare convergentemente strutture analoghe, ma non omologhe. Tuttavia, anche qui richiedesi un considerevole sforzo d'immaginazione per capire od immaginare ciò, soprattutto per spiegare, ad esempio, i fenomeni di convergenza morfologica tra animali e piante, ad esempio, nell'evoluzione dei sessi. L'esperienza dei più accreditati biologi sembra contraria all'ammissione di caratteri funzionalmente acquisiti dall'individuo tranne che in casi relativamente eccezionali e patologici, e quindi contraria all'ammissione che in questo modo mediante la convergenza di infinitesime modificazioni strutturali si creino organi delicati e complessi identici su linee evolutive divergenti, od anche su di una sola linea: essi sono propensi a ritenere che le cause di variazione non sono nella attività funzionale dell'organismo, ma nelle differenze accidentali tra i vari plasmi germinativi. Vi sono però molte divergenze d'opinione sul carattere puramente accidentale di queste differenze tra i germi, e gli studi del De Vries, del Bateson, dell'Eimer tendono a rafforzare l'idea che tali differenze si accentuino in direzioni definite e secondo leggi definite, probabilmente in correlazione con la diversa costituzione fisico-chimica dei vari

plasmai germinativi. Le leggi del Mendel sembrano parlare in questo senso.

Il fattore più importante di una selezione progressiva di variazioni utili congenite ed accidentali è la cosiddetta selezione organica diretta del Baldwin, del Cope e del Morgan. Una comitiva va in campagna; supponiamo che vada in paese montuoso; noi vedremo tosto interessarsi chi al paesaggio, chi ai fiori, chi agli insetti, chi alle chiese, agli edifici, alle industrie locali, alle roccie, ecc. In modo analogo lo stesso fiore ha attrattive diverse per diversi insetti, o per gli insetti da una parte e gli uccelli dall'altra. Così avviene che ogni animale si crea e sceglie il suo ambiente, secondo i suoi particolari bisogni ed interessi, e nella misura in cui ci riesce, si sottrae alla concorrenza degli altri; in questo modo spiegasi il costituirsi di individualità sempre più uniche ed il prevalere da ultimo dell'essere più individualizzato su tutti gli altri. E ciò perchè la capacità da parte di ogni singolo individuo di contrarre abitudini vantaggiose gli permette sia di attendere che le variazioni accidentali utili appaiano o si rafforzino o si completino, sia d'attendere che le dannose scompaiano o si trasformino.

Come l'evoluzionismo organico puramente meccanicistico ha avuto la sua apoteosi filosofica nell'opera dello Spencer, così tutte queste variazioni di darwinismo che danno crescente importanza alla psiche, come fattore di trasformazione organica, hanno avuto la loro apoteosi nella dottrina della Evoluzione creatrice di Enrico Bergson (1907). Secondo il Bergson i germi sarebbero i veicoli d'un impulso psichico determinato, che cerca di aprirsi le sue vie attraverso al mondo materiale organico. Ma lunge questo impulso psichico iniziale dall'essere rudimentale irritabilità e sensibilità che di poi lentamente si eleva a sensibilità specifica, ad istinto, intelligenza, ragione e volontà, esso è fin dall'inizio tutte queste cose ad un tempo; soltanto che i suoi aspetti più elevati e spirituali non si manifestano che da ultimo, dopo che i meno elevati, vincendo le minori resistenze della materia e organizzando questa, sotto i propri auspici, hanno loro preparata la via. La Vita avrebbe essenzialmente il potere d'ordinare la materia introducendovi il massimo di indeterminazione. Il mondo vegetale sarebbe il complesso degli strumenti che la Vita si è creati per utilizzare l'energia del mondo bruto ed il mondo animale, e soprattutto il sistema nervoso, sarebbero gli strumenti di vario grado di perfezione nelle varie direzioni, mediante i quali la Vita usa l'energia accumulata dal mondo vegetale per reintrodurre la libertà e l'ascensione nel mondo della materia che, di per sé, tende solo al determinismo geometrico, alla degradazione delle sue energie ed alla morte.

In questa ipotesi l'emergere di sempre nuove variazioni è dovuto essenzialmente allo sforzo della vita, considerata come volontà primordiale, per accrescersi se stessa, in dimensione e in valore, e gli organismi non sono che le breccie che essa si scava per trovare la libertà al di là e al di sopra della materia; e, pure in questa ipotesi, l'apparire di strutture sostanzialmente identiche su rami divergenti e lontanissimi del mondo animale ed in organi di diversa derivazione embriologica, si spiega

pel fatto che è la medesima Vita integrale che in tutti i suoi aspetti circola ed urge in tutte le direzioni ed approda alle medesime creazioni dove e nella misura in cui le resistenze incontrate lo permettono. Ed in questa ipotesi finalmente l'umanità è la direzione in cui fu superato il maggior numero di resistenze ed in cui l'impulso vitale primitivo rivela i suoi aspetti più alti ed arriva a conseguire la più alta coscienza della propria natura profonda. In tutte le forme e in tutti i tipi inferiori di vita noi cogliamo per così dire, quel tanto e quel quale di vita che nella direzione corrispondente a ciascuna forma o tipo riuscì a trionfare; solo nell'Umanità la Vita trionfa nel suo aspetto più profondo di spirito in processo di creazione perenne.

E' così dalla insufficienza della mera selezione naturale disteleologica; è dalla insufficienza per di più delle teorie di variazione sia meramente meccanica, sia fondate sul mero conato individuale d'adattamento attivo, che si è stati condotti a postulare come causa ultima e sola sufficiente dell'evoluzione progressiva del mondo organico un Impulso psichico, una Intuizione creatrice che lo agita e pervade e di cui vegetalità, animalità, istinto, intelligenza, ragione sono per così dire elementi, virtualità capaci di attuazione e di azione in vario grado autonoma e fonte di variazioni utili. Lungi il principio evolutivo dall'essere incompatibile con la supremazia dello Spirito è solo questa supremazia che lo rende intelligibile. E' solo nella vita dello Spirito, la sola a noi direttamente nota, che noi cogliamo il segreto del processo creativo, perocchè ivi esistere, durare, è sinonimo di transizione voluta da una ad altra fase di realtà: nello sforzo dello Spirito per essere cogliamo la sua potenza creatrice del nuovo e del vario. Laddove se si prenda per punto di partenza il principio della causalità meccanica « la conservazione quantitativa dell'identico » la fonte del vario diventa misteriosamente inintelligibile, sia nel mondo inorganico che nell'organico. Soprattutto in quest'ultimo, se noi consideriamo l'organismo come un mero sistema d'energie, dovrebbe essere ovvio che la selezione naturale non può condurre che alla cessazione d'ogni scambio d'energie tra esso e l'ambiente, poichè il perfetto adattamento od equilibrio sarebbe sinonimo di morte; invece di crescente diversità avremo uniformità crescente. In altri termini il processo dell'evoluzione organica viene a risolversi in un processo analogo alla storia, in cui, tra i vari momenti esiste assoluta eterogeneità qualitativa e nel quale osservasi una crescente pienezza di contenuto e di valore da momento a momento, sì che, sebbene l'ultimo stadio raggiunto non sia mai stato coscientemente concepito e voluto, nondimeno è possibile ravvisarvi tutti gli stadii antecedenti e concepirlo come il loro portato o la loro sintesi o come il divenire esplicito, l'esplosione, il fiorire di ciò che in essi restava allo stato puramente potenziale. Il problema del carattere ateleologico o teleologico dell'evoluzione si rivela perfettamente analogo a quello del carattere razionale od irrazionale della storia: riguardando indietro tutto appare (nell'un caso meccanicamente, nell'altro logicamente) necessario; e nondimeno, a ciascun momento, il contenuto del momento successivo è imprevedibile

e sprigionasi in un atto di sintesi in cui l'elemento razionale è organicamente compenetrato con altri di carattere volitivo-emozionale, sprofondanti le loro misteriose radici nella Vita Universale.

La dottrina del Bergson è certo decisiva contro l'evoluzionismo meccanicistico, ma porta con sé difficoltà sue proprie, specialmente in quanto afferma il carattere puramente pratico della intelligenza e pretende che questa sia meramente una deformazione della Vita per adattarsi al movimento degradante della materia e padroneggiarlo, sì che, per questa ragione, essa sarebbe intrinsecamente inetta a cogliere la vita, che è flusso creatore perenne. In realtà questo intelletto, cui si vorrebbe in questa guisa umiliare, arriva a capire e — *ipso facto* — a trascendere la sua natura meramente pratica e a proporsi come oggetti realtà anche non materiali, e sia pure per via di brillanti metafore, riesce a dirci non poche cose sulla vita di cui è funzione, e tra l'altre cose ci dice che essa è un'ultima istanza di natura spirituale.

ANGELO CRESPI.

I SEMINARI

NOTE E COMMENTI.

La discussione sui seminari fatta alla Camera ha suscitato nel paese un largo interessamento alla questione: il pubblico ha, non visto, ma intravisto a pena in quale penoso ambiente di costrizioni morali e di difettosa ed artificiosa cultura sia educato il clero italiano. E il nostro articolo del numero scorso ci ha procurato numerose lettere, di preti e di seminaristi, nelle quali ci si ringrazia e ci s'invita a continuare.

E continuare dovremo, alla Camera, dove ancora deve esser discussa l'interpellanza Murri sui seminari e nelle colonne di questo periodico. Alla Camera, il Meda e il Cornaggia hanno risposto alle osservazioni di Murri e di Calda facendo l'apologia del seminario, o dei seminari, di Milano, con parecchie inesattezze, ad alcuna delle quali risponde anche una lettera che pubblichiamo più innanzi. Ma che valore poteva avere, del resto, l'apologia dei seminari di una diocesi, quando si parlava di quelli di tutta l'Italia? E non è esatto, anche, che molti alunni dei seminari di Milano si presentino agli esami di licenza ginnasiale o liceale. Pochi si presentano e, per lo più, giovani di età non freschissima.

E' esatto invece — lo avevamo notato anche noi — che da Roma, qualche anno addietro, furono emanate disposizioni per le quali i corsi ginnasiali e liceali dovevano essere equiparati, quanto ai programmi, ai corsi governativi. Ma quelle disposizioni non furono poi fatte osservare; e non si mancò di fare intendere che non dovevano esser prese alla lettera. In certe sfere quel provvedimento fu addirittura attribuito ad infiltrazioni modernistiche nella Commissione per la riforma dei seminari.

Contemporaneamente, poi, altre disposizioni portavano che i vescovi non mandassero più — salvo che in casi e per ragioni eccezionali — chierici e sacerdoti alle università, a frequentare i corsi di

filosofia e lettere ed ottenerne la laurea; mentre invece solo una misura opposta, diretta cioè a fare che gl'insegnanti di ginnasio o di liceo ottenessero l'abilitazione o fossero convenientemente preparati ad insegnare, poteva dare efficacia a quella prima. Ci si dice che anche all'Accademia scientifico-letteraria di Milano il numero degli alunni chierici sia diminuito.

L'on. Daneo accettò come pacifica — e l'aveva accettata anche l'on. Meda — la tesi del diritto dello Stato ad invigilare l'istruzione media nei seminari; ma fu un poco audace nell'aggiungere che lo Stato aveva sempre esercitato questo suo diritto e compiuto questo dovere. L'on. Daneo avrebbe potuto leggere nel suo bilancio un capitolo — al n. 153 — nel quale sono assegnate L. 3000 annue per ispezioni nei seminari ed in altri istituti privati. E ancora, vorremmo sapere in che modo questo tenuissimo stanziamento è stato impiegato in questi ultimi anni. Per nostro conto sappiamo che lo Stato non ispeziona mai, salvo in casi eccezionali di disordini e scandali i seminari; e che questi possono, da quaranta anni, fare, indisturbati, quel che ad essi piace.

I giornali hanno riferito, proprio di questi giorni, di un decreto della Concistoriale, con il quale si impone ai vescovi di mandare gli alunni dei loro seminari a prendere la licenza ginnasiale. La misura sarebbe ottima, se fosse fatta osservare. E speriamo — non molto, tuttavia — che sia fatta osservare. La Concistoriale potrebbe cominciare dall'informarsi se è esatto che anni addietro, proprio nel seminario di una diocesi suburbicaria, fosse stato soppresso l'insegnamento del greco, appunto per evitare che i giovani fossero in grado di presentarsi agli esami di licenza ginnasiale.

Molte insolenze sono state dette, di questi giorni, contro il Murri. Ne rileveremo due. Cesare Algranati scriveva, nell'*Avvenire d'Italia*, che il Murri era stato mantenuto in parte *gratis* in seminario. Non è vero. Non ebbe che un tenuissimo sussidio eccezionale l'ultimo anno che egli fu al seminario di Fermo. Poi conquistò con concorso metà di un posto del quale la diocesi di Fermo godeva in un collegio romano, e frui di quel mezzo posto per il corso di teologia.

Il *Corriere d'Italia* rimproverava Murri d'ingratitudine, dicendo che egli aveva appreso nei seminari la cultura che lo aveva poi portato alla Camera. Ora, si noti: il Murri fu quattro anni interno nel seminario di Fermo. Il primo anno, parve troppo giovane per la filosofia, e gli si fece ripetere la quinta ginnasiale; poi due anni studiò filosofia — non s'insegnava che scolastica e pochissimo di scienze naturali —; poi, ancora per un anno, gli si fece ripetere il secondo di filosofia, perchè era troppo giovane per la teologia. L'esempio non potrebbe esser più tipico.

Questa dei seminari è, per la Chiesa, questione veramente vitale, e vitale anche per tutto il paese nel quale così larga è ancora l'influenza del cattolicesimo e del clero; poichè essa si risolve in queste altre due questioni: la sincerità delle vocazioni e la cultura del clero. E ricorderemo anche, poichè ci si accusa tanto di aver cambiato, che noi torniamo con questo argomento, proprio alla questione che prima agitammo, dodici anni addietro, nella *Cul-*

tura sociale, in scritti che furono poi raccolti nel volume sulla *cultura del clero*.

Diamo ora, scelta, fra le molte, appunto perchè viene di là dove le cose vanno così bene, una lettera di un anonimo prete milanese:

« Egregio Signore,

« Non tanto per dar valore ad uno scritto che non ne ha; ma solo per meglio far conoscere ad altri quanto già conosciamo in linea generale, mi permetta, caro signore, d'intrattenerla un po' sopra un certo articolo, comparso in un giornale clericale di Milano, che chiacchierava di R. Murri e dei seminari.

« Lasciando da una parte — perchè privi di ogni altro valore, sempre — gli epiteti e di malafede e di ignorante, di iconoclasta e di eroe cavaliere della Mancina e di orecchiante, diretti all'on. Calda, veniamo al grosso dell'articolo, là dove la mestizia di un nonagenario rende flosci, snervati i periodi e sembra volerci far assistere ad uno sfogo mistico — tipo elastico — di uno dei più sinceri amatori « del tempio benedetto dei ricordi più cari della nostra giovinezza », che è il seminario.

« Innanzi tutto è semplicemente da ingenuo — per non dir peggio — il voler argomentare « della strana e complessa psicologia dell'ex-prete » (se pur è vero) per far rilevare ai benevoli suoi lettori il torto di chi, coscientemente, non scaglia dardi, ma promuove una campagna che ha per sua finalità lo scuotere moltissime coscienze, oggi di nome solamente religiose. Non è questione soggettiva e tanto meno « di uno stato morboso e desolante » di coscienza, bensì dell'esistenza o della non-esistenza del male attribuito ai seminari. E' poi falso l'attribuire a R. Murri — ma questi figli della luce forse scrivono senza aver letto ed in piena buona fede — d'aver accusato « di viltà lo Stato laico, perchè si lascia carpire dalla Chiesa il monopolio della religione e della cultura religiosa ». Falso, dico, perchè chiunque abbia letto gli scritti di R. Murri, non già quelli di dieci anni fa, ma da pochi mesi messi in pubblico (cfr. *Riv. di cult.*), sa benissimo che il deputato di Montegiorgio vuole — e diffonde con tutte le sue forze tale idea ormai accettata dai più — la separazione leale e sincera dello Stato dalla Chiesa e che lo Stato, sì lo Stato getti da sé, una buona volta, e la cotta e la stola, come vuole che la Chiesa non invada il terreno politico in nome della sua autorità religiosa.

« Falso, perfettamente falso, l'accusare R. Murri di ingratitudine e di « esser riuscito a sopprimere la miglior parte di sé (!), quella che sfugge all'orgoglio, il cuore », giacchè lo sappia il dotto articolista — lascio qui la difesa del Murri, il quale potrà, se crede, difendersi molto bene da sé — che non solo il deputato di Montegiorgio sente una cotal ripugnanza per i seminari, ma anche molti e molti altri. Possono confermare un tal fatto quelle numerose schiere di preti usciti, ad esempio, da qualche anno dal seminario milanese. Non è forse vero che sono molti quelli che ricordano il seminario come il prigione la carcere? Non è forse vero che pochissimi sono quelli che — una volta usciti — mettono il capo « in quel tempio benedetto dei ricordi più cari della nostra giovinezza? ». Tenti un *referendum*.

« L'articolista poi, con una disinvoltura degna di miglior causa, scrive: « E' una volgare bugia quella di gabellare i seminari come centri d'ignoranza ». Noi giriamo l'accusa, dicendo però che lo scrittore, non sapendolo, ha corbellato i suoi lettori, scrivendo tutto quel po' di roba. Pensi un poco alle sue parole e vedrà che in esse, fra riga e riga, si trova la sua condanna.

« Infatti: 1° Egli parla dei seminari; ma, di grazia, quali seminari conosce mai il signor Novelli? Perchè — lo spero — non vorrà da un fatto, da un caso isolato — se esiste — dedurre quanto desidera, come non si potrebbe affermare che tutti i preti amano il seminario milanese, perchè il signor N. afferma di averlo tanto nel cuore. 2° Accenna allo studio delle autorità ecclesiastiche « per riportare la istruzione dei seminari alle sue gloriose tradizioni »; il che — in lingua povera — vuol dire che i seminari sono decaduti, altrimenti non si potrebbe parlare di un ritorno al passato glorioso. 3° Rimprovera al Murri d'aver dimenticate le cure di Pio X, all'inizio del suo pontificato, esplicate per il giovane clero. Ma a torto muove questo lamento, perchè non si fa questione di buone e pie intenzioni, non si tratta di più o meno pratici programmi emanati, bensì dell'applicazione e dei frutti di tali leggi. Ed in proposito che si può dire non solo di Milano ma di tutta Italia? 4° Con affermazione più che assoluta — frutto forse di poca conoscenza o di eccessiva bontà — dice una volta ancora che è « una volgare bugia quella di gabellare i seminari come semenzai di anime infrollite, supinamente servili ».

« Nè affermiamo nè neghiamo l'esistenza di simili spiriti; se non si venisse alle prove tanto varrebbe il mio sì, quanto il no del Novelli; ricordiamo invece un po' l'educazione data, oggi, al clero. Innanzi tutto i giovani non debbono mai esporre con sincerità, nè in iscuola nè in conversazione, ciò che essi hanno letto, sentito, pensato e che non si trovi all'unisono con l'insegnamento ufficiale, pena una lavata di capo oppure una sospensione degli ordini. Quale norma di vita pratica non è data e raccomandata che la seguente: Chi obbedisce al superiore si libera da ogni responsabilità; quasi che noi non siamo responsabili davanti alla coscienza ed a Dio delle nostre azioni. Quale regola di convivenza (poco fraterna convivenza!) è imposta la denuncia e lo spionaggio; ed in proposito il signor N. sappia, se non lo sa, che in qualche seminario d'Italia vi è un sistema di vera inquisizione con tanto di corrispondenza privata e con tanto di giuramento, e tutto benedetto da un coscienzioso confessore. Perchè poi i giovani sieno maggiormente obbligati al servilismo, in qualche luogo — si potrebbe pigliare ad esempio il seminario di Milano — sono usate in ogni ambiente ed in ogni tempo, ed i fatti lo hanno confermato e lo assicurano, le specole. Con tutte queste norme, con simili metodi di vita educativa si può dire che si formano i caratteri e che in tali luoghi « l'anima dei giovani si affina elaborando in sé le migliori energie? ». Triste e dolorosa per lo contrario è la esperienza fatta di tale educazione, tanto che molti, per non dir tutti, non temono di assicurare che i migliori — meglio, che sembravano ed erano ritenuti tali — del seminario, sono i peggiori « nella grande massa del mondo, che tumultua attorno alle austere

porte del seminario attendendo ». 5° Come se non fosse vissuto per qualche anno in seminario, osa dire che « nessuna delle correnti del pensiero moderno è estranea agli studi ». Bisogna sorridere a tale affermazione, essendo ormai da tutti risaputo che ai chierici non sono dati che libri ultraortodossi; essendo risaputo che nessuna rivista, eccezione fatta s'intende di quella diretta dagli onesti padri di via Ripetta, è permessa a quelle coscienze, le quali domani dovranno dirigere altri in problemi che non hanno mai conosciuto; essendo risaputo che ai professori è vietato — esempi non ne mancano a Milano — l'espore il proprio pensiero con sincerità; essendo risaputo che nessun libro, ad esempio, di Bonaccorsi, di Semeria, di Newmann, ecc., è tollerato fra quelle austere mura; essendo risaputo che in qualche seminario si è proibito anche l'ortodossia ed innocua Scuola cattolica; essendo risaputo che in certi seminari vi sono professori che attingono il loro metodo scientifico da quotidiani retrogradi quanto mai, ecc.

« E per questa volta facciamo punto. Caso mai si potrà ritornare sull'argomento e provare con fatti quanto la realtà — triste realtà — insegna ed imponga di confessare alle anime buone, oneste e sincere. Da ciò che abbiamo detto qualcuno potrebbe però capire almeno questo; che molti si fanno belli e si gloriano di ciò che non hanno, di ciò che non hanno compiuto, ma delle opere compiute dai loro padri; e tentano di cuoprire con la dubbia gloria del passato le vergogne e le miserie presenti.

« Con stima

« Un prete milanese ».

LA CRISI MORALE NEL CATTOLICISMO

La critica della morale clericale o casuistica, fu già compiuta per l'addietro dal Rosmini e dal Gioberti, anche in questo rivelantisi spiriti grandi; e da altri fu recentissimamente dimostrata essere questa morale una pseudo-morale che non ha nulla a che fare con la morale evangelica, anzi neotestamentaria. Noi parleremo dei suoi effetti pratici, in correlazione alla crisi morale italiana.

Abbiamo detto (1) come l'ideale morale non possa arrestarsi o delimitarsi in formule immote o in istituti imperfettibili o in una consuetudine inerte, pena il ristagno e la putredine della morte. L'ideale è eterno perchè si rinnova: e a rinnovarlo occorre l'opera diurna dello spirito vigile e pronto; se lo spirito si attarda e sonnecchia, si perde e scompare: e occorre di poi fatica e pazienza a rintracciarne la fonte, fatica che meglio si sarebbe spesa nella sua elaborazione costante.

Ora la odierna lotta significativa per un ideale religioso morale più vasto e più puro, perchè sempre purificante nell'atto di sorgere, non ha fatto presa nel popolo italiano; il quale ne è rimasto estraneo anche perchè la sua coltura religiosa, in generale, non va al di là delle massime nella quasi

totalità *esauste* del catechismo. Raramente si riscontra alcuno che conosca la storia della coltura che si svolse intorno al fatto religioso di cui è partecipe. Non conoscendo la storia delle crisi religiose passate, quasi nessuno può, prospettandole in chiaro modo innanzi alla mente, trarne cagioni di osservazioni e di meditazione sullo stato attuale della sua fede e del suo spirito e derivarne con una esperienza interiore profonda e personale un lume morale inconsumabile ed operante. Quando un cattolico ha assolto agli obblighi del culto, crede d'avere adempiuto ogni dovere religioso. E non pensa che la sua fede gl'impone, non solo la ricerca infaticabile d'ideali più vivi e più vasti, ma, appunto perchè è fede, gli fa obbligo, fornendogliene nel tempo stesso la forza, di attendere al loro compimento. Se il credente non sa questo, non vive nella sua fede, poichè non la possiede in tutta la sua intensità e realtà.

La sua rimane una fede in sordina: la quale non è più dovuta ad un *rationabile obsequium*, ad una esigenza del suo spirito invalidata e sostanzialmente dalla ragione, ma gli è imposta come un ordine perentorio di cui non può e non deve discutere la cagione ed il fine. Egli rinuncia, per pigrizia mentale, a pensare a vivere della libertà, della ragione e della coscienza, perchè fra lui e la sua fede *interposita creatura est*: o uomo che pensi per lui o volgare interesse materiale e terreno.

Il cattolico italiano, in genere, attende ai suoi affari e non si preoccupa di aneliti religiosi e di aspirazioni più ampie, di cui neppure ha sentore. Nei suoi rapporti famigliari e sociali non è nè più nè meno morale dell'acattolico; la sua religione attinta non alla tradizione cristiana, ma alla Curia vaticana è divenuta utilitaristica; non dico la fede. Infatti il popolo è mantenuto cattolico anche con banche e con reti d'interessi e, più, con pratiche esterne. E il predominio in seno al cattolicesimo della attitudine utilitaristica ed economica, come nelle schiere non credenti, è provato dal fatto che neppure in esso e, per esso, nella generazione passata è sorto il travaglio dell'elaborazione di un vasto ideale morale atto a conquistare tutta la patria e a trascinarla e ad orientarla veramente ad un nuovo periodo di eroismo spirituale.

I cattolici, essendosi limitati a difendere le mantenute posizioni politiche o a rivendicarne delle perdute o a conquistarne delle nuove; cercando con ogni mezzo di estenderne, di render più fitta la rete degli interessi economici, cercando le ispirazioni e le giustificazioni della propria fede, non negli ideali del passato (il perchè oggi non servono di fondamento ai futuri) si bene ancora nell'esteriorità di un culto o nel materialismo dei miracoli e delle grazie dei mille santuari; i cattolici, dico, non hanno operato diversamente da ogni altro partito o da ogni altra *associazione a loro avversa*: le quali anche hanno i propri santuari, i propri culti e le proprie superstizioni a basi di miracoli e di costumanze bigotte.

Ogni setta, ogni partito, ogni chiesa, insomma ogni aggruppamento di uomini intorno ad una comune visione teleologica è in Italia governato secondo una complessissima e intricatissima casistica, con tutto il suo corteggio di norme, di leggi, di consuetudini, di esemplificazioni del caso per

(1) Questo scritto fa parte di un prossimo volume: *La crisi morale dei giovani italiani*.

caso, tanto da potersi dire sicuramente, che ogni pensiero che si traduca in atto è in precedenza governato da lacci, da imbrigliamenti, come un pulcino che si voglia domare. La morale, questa scienza degli ideali, non ha nulla a che fare con questo vero determinismo, non dovuto a condizioni estrinseche alla umanità, ma da essa volontariamente creato, quasi a frenare, a impedire anzi ogni più alto volo della razionale libertà dell'individuo; fino a che l'individuo stesso, l'eroe dello spirito, non sappia spezzare, infrangere la catena, scoprire idealità più alte cantando il suo inno di liberazione.

E allora ecco il filosofo nuovo. L'artista nuovo, il capitano, lo statista, Prometei e Socrati, che passano vittoriosi per la breve vita e lasciano di sé orme immortali, nella rinnovazione di quanto li circonda.

A queste casistiche varie fu madre, pure essendo ora Medea ed ora Cornelia, la così detta morale clericale o gesuitica: la quale in realtà è la causa originale, vera, visibilissima della stasi morale non solo dei cattolici italiani, ma di tutti gli italiani. Come nacque? Dove venne? O meglio come fu voluta?

Ogni cosa umana nasce da un connubio, che talvolta è anche dissidio; la morale clericale è nata quando è scoppiato il dissidio fra il criterio individuale o sociale, ispirato all'interesse o all'istinto personale, all'opportunità economica o pratica, e fra l'imperativo rude e sublime della morale cristiana. L'antagonismo è eterno, o almeno durerà fino a che sarà l'uomo; perché esso s'identifica con il dissidio fra animalità e umanità. Questa la causa, l'origine prima; il determinare tutte le circostanze e le cause concomitanti ci trascinerebbe troppo lontano.

Quando la società cristiana retta dalla semplice e profonda morale cristiana si trovò in cospetto delle necessità politiche, dei conflitti con altri popoli; quando dovette regolamentare, incanalare le costumanze belliche dell'individuo forte, quando dovette giudicare per l'accresciuta sua estrinseca potenza, di cose estranee alla sua pertinenza religiosa, eccola sforzarsi di colmare l'abisso, di conciliare il dissidio. E se da quest'opera lunga e paziente nacque e fiorì meravigliosamente la civiltà cristiana per l'efficacia imperitura della sua morale, contemporaneamente nacque e s'impose la teologia morale volgare empirica, la casistica, che contiene implicita la negazione di quella. La figlia ha divorato la madre. Alcuni geni cristiani, e però più meramente umani, se n'avvidero: il moto impresso da S. Francesco d'Assisi verso un ritorno alla fronte morale cristiana fu subito, agli inizi, infrenato, ricondotto al praticismo, all'utilitarismo politico della Curia romana. S. Francesco fu il divino protagonista, e consapevole, d'un dramma meraviglioso e terribile, a cui fu estranea l'opera del fato; ma in cui è solo il cozzo di due volontà fervide, granitiche; la sua, di conquista ideale; quella di Roma, di dominio pratico. E il dramma continua eterno. Ma ci fu di peggio nei rispetti di Roma; più tardi la morale cattolica fu chiamata morale gesuitica; e fu quando a l'apice della potenza mondiale, la società cattolica ruppe, si può dire, tutti i vincoli con la tradizione cristiana; si gridò dissipato il dissidio; l'uomo lo si dominò nella sua unità spiri-

tuale, nella sua integrità giuridica; e non lo si consigliò più, non lo si confortò nella varietà rinasciente e perpetua dei contrasti interiori. Fu proclamato l'imperio negando la pacificazione.

Questa è l'opera gesuitica e clericale che rappresenta la negazione del cielo per l'affermazione del mondo, dello spirito per il corpo, del cristianesimo per il fariseismo. Il risultato è in morale la vittoria del suo termine antagonistico: la menzogna.

La morale clericale appunto perché non svolgesse secondo la sola tradizione cristiana non ha saputo fare assurgere la schiera cattolica, quella che provvedeva maggior copia di tradizioni idealistiche (in Italia) al suo compito supremo, quello, cioè, di riformare la coscienza italiana, di ristaurare gli ideali sovra i residui di quelli che con sì enormi sacrifici erano stati conseguiti e perciò esauriti.

Insomma anche i cattolici furono schiavi dell'opportunismo di parte, utilitario, o nella rinuncia civile o nella conquista politica, intenti solo allo sforzo pratico o mondano per il conseguimento di piccoli interessi materiali immediati. Non è da stupirsi perciò se ora anche fra di essi la crisi morale sia palese e si propaghi come un incendio nella foresta, con segni bene auguranti. Perché io sono perfettamente d'avviso di un uomo la cui coscienza fu tutta viva e gemente di crisi morale e spirituale; dico di Federico Amiel: « l'est quand on est désintéressé qu'on est le plus fort, et le monde est aux pieds de celui qu'il ne peut séduire (1) ».

E' il dissidio e il dramma di S. Francesco d'Assisi che oggi s'immilla in infinite coscienze.

MARIO ROSAZZA.

QUESTIONI DEL GIORNO

Di Gabriele d'Annunzio e della sua arte.

Ma perché, o m e a. c., (v. *Commento* del 20 febbraio) criticare così acerbamente « il miglior fabbro del parlar materno? » Sì, è vero: il d'Annunzio non risponde alla nuova coscienza italiana, il d'Annunzio è rimasto in quel suo antipatico mondo, dove tutto, dalla cultura alla donna, è strumento di raffinato piacere, dove solo nella lotta contro la matta lussuria si ha il presentimento di più alte battaglie e di più feconde vittorie, in un mondo dove l'io è voluto e divinizzato proprio ne' suoi limiti o, peggio, nelle sue miserie. Che importa? Gli esperti uomini di pensiero e di azione che portano nell'anima travagliata il mondo di domani, dovranno pur sempre riconoscere nel d'Annunzio il grandissimo poeta e il rappresentante più espressivo di una civiltà superata, ma non cancellata. L'andare oltre non significa né dimenticare né disprezzare.

Siamo giusti; chi fra i latini non ha avuto o non avrà il suo momento d'annunziano? Tutti gli italiani intelligenti e studiosi si sentiranno portati, nella prima fase della loro vita spirituale, al diletantismo gioioso nel pensiero e nella vita. Ci siamo trascinati ineluttabilmente dalle naturali inclinazioni avvalorate e premute dall'immensa eredità

(1) H. F. AMIEL, *Fragments ecc.* Tom. I: pag. 61,

storica di due meravigliose civiltà che ci dicono forse una sola parola, *dominio nella bellezza*. Che colpa ci ha il d'Annunzio se impersona e quasi definisce e rende assoluta questa tendenza schiettamente italiana? Egli è il postremo frutto di un lunghissimo travaglio secolare, egli è, senza estranei elementi, la pura forza creatrice delle immagini. E' il nepote dei romani predatori di vergini e di statue belle, è il figlio del Rinascimento adoratore delle linee perfette, è l'incarnazione d'un'epoca, che non poteva avere se non l'ideale della bellezza. Venuto quando la critica positiva aveva vuotato gli spiriti d'ogni idealismo e spezzato l'artificioso edificio del cinismo carducciano, fatto di ricordi e di ramarichi, egli non poté giungere che a un edonismo raffinato.

Se fosse stato meno artista, avrebbe avuto di certo una sempre crescente coscienza del bene e del male, la sua anima sarebbe uscita dai limiti effimeri per entrare nell'universalità umana più o meno profondamente. Invece no. Che farci? Questo Mida prodigioso converte in immagini quanto tocca, poichè egli è *lo spirito limitato a quella forma di conoscenza che si chiama arte*. Qualunque cosa veduta, studiata, sentita diventa linea o armonia nel suo stupendo palagio interiore: nessuno interesse per le cose in se stesse — nessuna passione spirituale per la verità e per il bene — nessuna pena intima, nessuna crisi di coscienza. *Al di qua del bene e del male*, luce e calore immensi per illuminare e accendere il mondo delle sensazioni consapevoli, spiritualizzate fino, direi, all'inverosimile.

Non abbiamo dunque da vergognarci dell'italianità del d'Annunzio. Il critico del *Times* è un imbecille. Degli amorali e degli immorali ce ne sono da per tutto, dei d'Annunzio, vivaddio, ce n'è uno solo. Studiatelo un po' sul serio e v'accorgerete che basta un poeta simile a far la gloria d'una letteratura, a immortalare una nazione.

Ora che s'accelera il ritmo della vita, le migliori coscienze sono per fortuna tormentate dai problemi dello spirito e conquisteranno senza dubbio alte e nobilissime idealità valutatrici della vita. E' la vita stessa, anzi, è lo spirito che conquista se stesso e si valuta. D'Annunzio quindi è nel passato, è della storia. Ciò non m'impedisce di onorarlo e di ringraziarlo per ogni sua opera, sia pure parzialmente sbagliata, poichè il suo genio vi splende sempre. Le follie lussuose mi seccano, ma vi sono moltissime pagine di perfetto purissimo splendore. E' l'arte italiana: chiniamoci e glorifichiamo la patria. Dopo tutto l'altissimo poeta che vive al di qua del bene e del male, è il più perfetto esempio di onestà letteraria, di artistica fierissima severità.

M. PANURGI.

Questo che l'amico scrive non contraddice tutto a quello che scrivevamo nel numero scorso del Commento. D'Annunzio è un mirabile artista, d'accordo; nè noi facciamo del moralismo estetico. Il momento nel quale l'arte di D'Annunzio si indugia è tipico nella nostra cultura latina, e tutti quelli che si nutrono di essa e ne vivono lo traversano; d'accordo ancora. Ma, se non si deve confondere il giudizio estetico col giudizio morale, questo ha diritto di esercitarsi sereno ed inesorabile anche sull'opera d'arte

estheticamente bella ma moralmente perversa e pervertitrice; ma quel momento della nostra vita interiore gioiosamente naturalistico e pagano deve essere superato e — nella esclusività sua — negato dalle coscienze che vogliono elevarsi dal dominio nella bellezza al dominio nella bontà, giovandosi dei più alti e ricchi elementi di vita che vengono dal cristianesimo.

Aggiungiamo che in D'Annunzio non abbiamo oramai più l'arte amorale, nella quale un momento solo della vita è colto e vissuto ed espresso liricamente; ma abbiamo una deturpazione del reale, un contenuto falso che falsa l'espressione artistica. Notava giustamente Borgese (Stampa, gennaio) che l'arte di D'Annunzio è in manifesta decadenza appunto per la enormità grottesca di quei degenerati che egli si finge, per la falsità estetica di quelle sue figure d'una bestialità umana turpe e volgare. E, del resto, attraverso all'arte del D'Annunzio, noi giudicavamo appunto quel mondo morale del quale egli è rappresentante; questo turpe parossismo di una concezione grossolanamente materialistica ed individualistica della vita nella quale si impaluda quella parte della borghesia italiana che dà al D'Annunzio le ammiratrici impudiche e gli adulatori crinosi. E contro questa decomposizione morale, anche quando si tenta di trasfigurarla nell'arte, conviene essere inesorabili.

Rileggeremo di D'Annunzio, se ci talenterà, le Laudi e il Trionfo della morte; ma basta, della sua arte, di questa sua arte, basta! r. m.

I PROBLEMI DELLA LEGA DEMOCRATICA NAZIONALE

Per essere nella democrazia.

Sono cose, queste che diremo oggi, che abbiamo già detto; ma che è opportuno ripetere: anche perchè, se pure c'è alcuno che non le abbia ancora volute capire, o le capisca o prenda altra via. La Lega d. n. è, non nel solo titolo, ma nella realtà, democratica. Ma molti si dicono e credono democratici i quali non sono; per esempio, quei nostri cristiani sociali tipo Toniolo, Medolago, Albani, Caisotti di Chiusano, i quali pensano la società nelle vecchie forme medioevali, come accolta di uomini disciplinati e contenuti da istituzioni di diritto divino, cittadini *docili* e non fattivi, esecutori, in una società gerarchica che ha la testa nel cielo e solo le gambe in terra, non sovrani, della sovranità dello spirito che fa la sua storia e vi si specchia e se la adatta.

Questa nostra democrazia doveva fare il suo esperimento ed avere la riprova in una caratteristica esteriore, la quale dall'una parte stesse a garantire che essa non era una escogitazione teorica ed una artificiosa sovrapposizione, dall'altra parte mostrasse che noi eravamo veramente nella corrente storica delle attività democratiche, in grado quindi di esser mossi e stimolati dagli impulsi vivi e dalle energie che agiscono creando e svolgendo la democrazia come fatto storico collettivo. Dovevamo cioè essere e fummo con le classi lavoratrici, con i programmi e con i propositi del radicalismo politico e sociale, in opposizione ai programmi ed ai gruppi tendenti a giustificare la stasi sociale od a soddisfare alle

più urgenti necessità del popolo per via di provvidenze dall'alto, e lasciandolo nella servitù spirituale.

Sappiamo che queste divisioni storiche sono sempre parzialmente empiriche, sappiamo i difetti della nostra democrazia, giovane ed immatura, incapace di sentire che la rinnovazione, per esser pratica ed efficace, ha bisogno di continuità e quindi anche di rispetto alla tradizione, in quanto essa è trasmissione del *già acquisito* ed *ancora sano ed utile*, sappiamo che vi sono delle *forme* di azione politica le quali si impongono a tutti i partiti: ma tutto questo non poteva dispensarci dall'essere nella democrazia, e con i partiti della democrazia, per evitare artifici e menzogne nuove, per aver contatto vero e diretto col popolo, e soprattutto per *agire nella democrazia*; per far trovar luogo, in essa, alle nostre preoccupazioni spirituali e morali e svolgerle in essa, facendone l'anima della sua anima.

Quindi, se sono rimasti in noi, quasi occulti ed inconsapevoli, degli stati d'animo *antidemocratici*, frutto di educazione di abitudine di simpatie spirituali, se ci occorre talora, senza che quasi l'avvertiamo, di rifuggire dall'essere in contatto vivo ed assiduo con le masse, respinti dal timore della volgarità, e cercar di vivere a noi e per noi stessi curando innanzi tutto la nostra formazione, e non riuscendo ad intendere democrazia, modernismo, ecc., se non nelle forme precise e raffinate nelle quali si è capaci di esprimere a noi stessi, in belle forme, queste correnti spirituali, ora che la Lega ha bisogno di una *ripresa* di attività e di un rinnovato contatto col mondo degli umani che soffrono e vogliono ascendere, è necessario che questa nostra coscienza si chiarisca e compia un nuovo passo verso la democrazia.

Un'ultima riflessione. La concezione democratica abbraccia tutti gli istituti sociali. La rivoluzione francese ha democratizzato, nei fatti e nelle menti, l'istituto politico, ma l'istituto religioso non ha ancora avuto la sua rivoluzione, che lo democratizzasse. E pure questa rivoluzione è inevitabile; e il conflitto fra clericalismo e anticlericalismo è il conflitto fra la concezione feudale e la concezione democratica della società religiosa. E per questo la Lega, così come è democratica, è anticlericale. Non entra nel merito della fede e della confessione cattolica: ma pone una pregiudiziale, diremmo quasi, esterna, ai soci che sono in quella fede e in quella confessione: la fede deve essere rivissuta e riconquistata con sforzo personale, come vita vera interiore; la confessione deve esser posta fuori della coazione e del privilegio politico, che la sorreggevano nel Medio Evo.

E con questo essa non solo non nuoce al cattolicesimo ed alla Chiesa, ma anzi rende ad esse un grandissimo servizio, trasferendole da un mondo di tradizioni e di abitudini nel quale non possono che intristire, ed intristiscono di fatto, isolandosi sempre più dalla vita, in un campo di azione nel quale riacquisteranno vigore ed efficacia educatrice e liberatrice delle coscienze. Poiché è radicalmente falso che vi sia conflitto fra il cristianesimo, come religione, e la democrazia, mentre invece vi è, più che accordo, identità sostanziale nei postulati etici. Il conflitto è fra il posto che la vecchia società ecclesiastica pretende di avere nella vita e nella società contemporanea e quello che ad essa assegna la de-

mocrazia. In altri tempi fu storicamente necessario che la fede e l'ortodossia fossero fra le cose soggette a sanzioni civili ed imposte con l'autorità dello Stato; oggi la fede è stata liberata da questa tutela compromettente; e questo è, dopo la nascita del cristianesimo, il più grande progresso religioso al quale abbia assistito l'umanità (1).

Ai prossimi numeri:

IV *La ragione d'essere della Lega. V Superstiti, ritardatarii, dubbiosi. VI Nostalgie clericali. VII La stampa della Lega. VIII La vita delle sezioni. IX Per il prossimo congresso.*

NOTE POLITICHE

1. — I metodi elettorali dell'onorevole Giolitti, la Giunta delle elezioni e la Camera.

Non è certo lodevole, ma è umano, che il più spesso la Camera, chiamata a convalidare o ad annullare una elezione sul cui giudizio si sia avuto alla Giunta delle elezioni un conflitto e questo venga portato ad essa, voti secondo il colore politico. Ogni parte ama fidarsi dei rappresentanti che ha nella giunta; la breve discussione che ha luogo nell'aula affida poco, sapendosi bene in quante diverse maniere possono esser colorite le varie vicende di una elezione; perdere un mandato è indebolirsi, e i partiti tendono, con inesorabile veemenza, verso la forza e la prevalenza che viene da essa.

Ma queste attenuanti non sono applicabili al noto caso de Bellis. Senonchè la maggioranza ne ha in serbo altre. Non sempre, quando si ritiene e si sa che una elezione è inquinata alle origini da violenza o da corruzione, sembra opportuno ai più annullare quella elezione. Prevalgono considerazioni riflesse. Si pensa — non lo si dice — che forse le condizioni del collegio non permettono una votazione più sana ed onesta; che anche la parte soccombente ricorre ai mezzi riprovati nella vincitrice, e la lotta pro o contro la convalidazione non è rivendicazione di giustizia ma proseguimento del tentativo di sopraffazione; si vuol quindi evitare nuove agitazioni e nuove violenze; si tien conto, talora, di meriti del candidato, delle sue precedenti legislature. E ammettiamo che alcuni di questi criteri possano avere valore, in materia nella quale è così difficile la rigida applicazione della legge e così largo il campo per criteri di equità. Ma in casi come questo del De Bellis la più larga applicazione di essi non basta a legittimare un giudizio di convalidazione che è veramente uno scandalo.

Il fatto, in breve, è questo. Nel collegio di Gioia del Colle il De Bellis, deputato giolittiano da quattro legislature, per conflitti di interessi locali e per altre ragioni, non aveva più la maggioranza. Oppositore del De Bellis era un ricco signore sul cui nome si era fatto l'accordo di tutti i dissidenti, inclusi i socialisti; ed egli aveva anche larghe aderenze

(1) Queste idee sono ampiamente svolte nel volume di R. MURRI di prossima pubblicazione, sulla politica ecclesiastica della democrazia.

personali e denaro. Come usasse del denaro è difficile dire; ma nessuna prova di corruzione fu potuta addurre. Per conservare il collegio il partito De Bellis, complici il Governo e la polizia, usò la violenza, intimidì gli elettori, costituì qualche seggio arbitrariamente, si rise delle garanzie delle minoranze, falsò il risultato delle urne, procedette arbitrariamente alla proclamazione. Il caso di pirateria politica era evidente, e attestato anche da sentenze di tribunale. Un anno fu ritardata, alla Camera, la discussione su questa turpe elezione, benché l'onorevole Guarracino dichiarasse che la relazione era pronta da un pezzo, tanto pronta che egli non poté tener conto, in quella, di sentenze di tribunale avvenute da più mesi. La seduta parlamentare dedicata a questa elezione fu scandalosa. Gli accusatori di Estrema sinistra, partendo dal convincimento che la maggioranza avrebbe comunque convalidato il giolittiano — perchè l'annullamento dell'elezione sarebbe stato un colpire in pieno petto i metodi elettorali dell'on. Giolitti — non cercò che di far lo scandalo, e ricorse studiatamente ad ogni mezzo perchè questo fosse largo ed intenso quanto più era possibile. E la seduta lasciò in molti una impressione di disgusto e di dolore.

Ma l'Estrema fa male i suoi conti. Se si tratta veramente di incoraggiare e di promuovere, in questo tristissimo mondo morale che è Montecitorio, una reazione delle coscienze sane ed oneste — o di quello che rimane di sano e di onesto in molte coscienze — contro questa degenerazione evidente e profonda dell'istituto parlamentare, divenuto campo di lotta di interessi particolaristici privi di scrupolo, veementi, insaziabili, e incapace di qualsiasi funzione di riforma seria e di veramente provvida legislazione, la via della violenza verbale, dell'ingiuria grossolana, del tumulto è assai male scelta; e sedute come quella del giovedì 24 febbraio diminuiranno nel paese l'opinione non solo della maggioranza giolittiana ma anche dell'Estrema; e apparirà come, di fronte ai vecchi uomini e ai vecchi sistemi sta una democrazia immatura o, meglio, una demagogia spensierata.

2. — Le Miserie della burocrazia.

Tutti sanno e dicono i vizi della burocrazia in Italia: e non quelli che sono, diremmo, nell'anima stessa di ogni burocrazia: la tendenza all'accentramento, la minuziosità pedante, la lentezza, l'ineritudine a provvedimenti vigorosi rapidi radicali, anche quando sieno imposti dalla gravità di eventi eccezionali: saremmo bene impazienti se non ci fossimo oramai adattati a questi difetti, cercando di fare i conti con essi e di limitarne, quanto è possibile, il danno.

La burocrazia italiana — non tutta, invero, — ha altri difetti e più gravi. L'esame minuzioso e accurato di uno degli organismi burocratici che dovrebbero essere, per la speciale importanza dell'ufficio, più sani e sono invece più malati, del Ministero dell'istruzione pubblica, ne ha messo a nudo, in una recente relazione di una commissione d'inchiesta, la natura, l'origine, la gravità. Funzionari introdotti di soppiatto, per favoritismo, senza titoli, senza merito, in più volte, e poi, con leggine o provvedimenti di eccezione, messi in pianta stabile; clien-

tele abbarbicatesi intorno ad essi, dai sommi agli imi, tenacemente, intromissioni perturbatrici di deputati, negligenza straordinaria nel compimento del proprio dovere; insufficienza di locali, disordine amministrativo, gelosie di mestiere. Il vizio era largo e profondo tanto che la commissione ha proposto un rimedio straordinario; nominare un'altra commissione, di tre, che consideri tutti gli impiegati come licenziati e riammetta solo quelli che siano giudicati onesti e capaci, provvedendo in via e con modi eccezionali ai diritti acquisiti degli esclusi.

Eppure risultanze e proposte non hanno fatto, conviene dire, una profonda impressione. Si è detto: ma tutte queste cose, più o meno, tutti le sapevano o le immaginavano. E si è soggiunto: quello che si è constatato per la Minerva avviene, più o meno, in tutti gli altri Ministeri. Se, ad esempio, a giudizio della Commissione, basterebbe che alla Minerva gli impiegati lavorassero effettivamente cinque ore, delle sette che hanno di ufficio, perchè tutto il lavoro fosse rapidamente sbrigato, impiegati di altri Ministeri attestano che, delle sette ore, ad essi ne bastano tre per compire il loro lavoro. E ogni tanto si ampliano gli organici e si aumentano gli stipendi!

Eppure il male, un male peggiore, forse, ricomincia proprio quando la relazione è pubblicata. Per la dignità della amministrazione di Stato, per la gravità del vizio che rode uno fra i più importanti organismi di essa, per gli interessi e il buon nome degli impiegati di tutto un Ministero, conveniva evitare il protrarsi di uno stato penoso di incertezza e di attesa; all'annunzio pubblico del male doveva accompagnarsi, immediato, l'annunzio dei provvedimenti. Invece la Commissione d'inchiesta non comunica al ministro prima che al pubblico le sue constatazioni: avvenuto l'annunzio, il Ministero dichiara che agirà subito conforme alle proposte fatte e, in un consiglio di ministri, gli si fa notare che quelle proposte sono antiggiuridiche e compromettenti; e l'incertezza si protrae per settimane. Speriamo che, quando usciranno queste righe, si sia provveduto; se non fosse, sarebbe davvero una vergogna. (1).

Questo della burocrazia è uno dei più gravi problemi, in Italia; e il Ministero che sapesse affrontarlo e provvedere — quanto è possibile provvedere — sinché non migliori notevolmente la coscienza morale dell'impiegato — sarebbe fra i più benemeriti della cosa pubblica.

Aspettiamolo.....

Uno

3. — La lotta politica d'Imola.

Antonio Graziadei ha vinto: la nostra compiacenza è grande per ragioni di principio e perchè nessuno meglio di lui — buono e sincero — poteva continuare, l'opera di Andrea Costa, ed integrarla con l'acume intellettuale, la scienza profonda, la serenità dello spirito.

La lotta fu aspra: il solito blocco reazionario — clericali, moderati, affaristi — contro le forze democratiche, le quali, nel ricordo di un nome glorioso, nell'affermazione su di un nome simpatico e promettente,

1) Il ministero ha, con un progetto di legge presentato il 3 corrente, fatto il suo dovere; tocca ora alla Camera fare il suo.

non volevano — e combatterono, per questo, ostinatamente — subire l'ignominia che il collegio di Andrea Costa, donde parti la scintilla della vita loro, passasse nelle mani di un ignoto moderato. E anche i seguaci di questo ignoto combatterono fervidamente. Nulla di straordinario.

Ma gli insulti, le accuse fra la *Gazzetta di Bologna* e l'*Avvenire d'Italia*?

Una volta di più rivelano l'aberrazione di partiti senza anima e senza idealità.

« Noi — dicono i moderati — abbiamo perduto per causa dei preti; eol volersi fare ritenere nostri alleati — mentre non li volevamo — con lo squinzarsi su le piazze — mentre dovevano stare in canonica — hanno alienato il voto di tutti i sinceri anticlericali ».

Che una sconfitta scombusoli — lo crediamo... ma perchè nei manifesti-programma, nei ritrovi di comitati elettorali, i preti erano — sempre — firmatari o galoppini, insieme con voi?

Baie! esclama *Rocca d'Adria* — le fratellanze autonome votarono per *Bufferli*; i coloni contro il socialismo; i padroni per il socialismo... addomesticato: i primi votarono per una ragione di principio, che li onora; i padroni per salvare la borsa vennero ad una vergognosa transazione.

Finitela, una buona volta, commedianti della stampa e della politica; guardatevi in faccia prima per non sputacchiavvela, reciprocamente, poi!

Contro ogni onestà e correttezza politica, contro ogni sincerità di battaglia, i cattolici, i liberali e i padroni, votarono compatti per il candidato *Bufferli*... e solo il proletariato, le varie frazioni della democrazia, forse qualche prete — non ostante gli ordini superiori — votarono per il *Graziadei*.

Altro che coerenze di principio ed atteggiamenti puritani! Se i liberali — davvero — fossero ossequianti alle loro tradizioni storiche, sdegnerebbero il contatto con quella consorteria clericale, che essi blandiscono quale poliziotto della propria borsa! I clericali lo sanno; e anche essi dimenticano le scomuniche comminate agli spodestatori della teocrazia, e votano con gli atei e con i massoni. La religione? Ma appunto: la religione, come la politica, ha i suoi sovversivi.

E, dopo la lotta, *Rocca d'Adria* fa la verginella!

Uno del collegio d'Imola.

CRONACHE CLERICALI

Scandali clericali. — Noi non siamo di quelli che vogliamo trovare nei frequenti scandali del mondo nero materia di cronaca modernistica; molto più che di essi possono meravigliarsi i semplici, quelli che amano pensare tutto buono e puro fra gli uomini di chiesa, non quelli i quali sanno quanto marcio coli che i manti di porpora e di seta e le cappe di ermellino e le tonache di frati nascondono, sanno quale turpitudine di costumi privati e volgarità di coscienze e venalità di uffici alberga anche nella casa del Capo della Chiesa; e come spesso lo scandalo è soffocato anche per la compiacente complicità dei poteri pubblici. Ma, se anche si voglia concedere che questi errori e miserie umane sono oggi meno gravi in sé che per l'addietro, le condizioni dello spirito pubblico sono mutate e dagli elementi che offre la cronaca si traggono conclusioni logiche e convincenti. La religione, circondata da un rispetto ignaro di critica, era già un

sistema di formule e di riti che si reggeva da sé, anche su fragili sostegni umani; oggi in essa si cerca innanzi tutto l'intimità della vita e la persuasione che purifica ed eleva, e una religione esteriore che cuopre tante miserie ispira sospetto e diffidenze.

Da una settimana i giornali romani si occupano di un frate fuggito dal celebre monastero de' trappisti, a S. Paolo alle Tre Fontane, monastero che è uno delle più floride case industriali di Roma — dà 25 mila lire l'anno solo al cardinale abate — ma che si pensava fosse anche una delle più floride case di santità monastica; e si narrano cause piccanti della fuga, e si evocano altre fughe, non scompagnate da intrighi di amore, e si narra che l'acqua delle fontane miracolose, sprizzate dal suolo dove balzò la testa recisa di Paolo apostolo, è alimentata con botti.

Da questi indizi, scarsi e rari ma piccanti, il pubblico trae argomento di generalizzazioni; e, dentro certi limiti, non ha torto. Non ha torto, specialmente, nel pensare che le comunità monastiche sono, per parecchi dei conviventi, prigioni dalle quali è difficile evadere; e che la legge, la quale vuole integri i diritti civili di frati e di monache, priva in essa la facoltà, come di entrare, così di uscire, sonnecchia spese volte sulle porte delle comunità religiose e non sente i gemiti compressi di anime disperate.

Critiche inefficaci e critici interessati. — Nel n. 5 febbraio della *Civiltà Cattolica* è un lungo articolo sul nostro « Commento », un articolo il quale, non se lo abbia a male quello dell'anonima compagnia che lo ha scritto, non riesce ad essere così severo crudele come forse vorrebbe; poichè — a parte le parole grosse, delle quali l'articolo è infarcito come si infarcisce di droghe un pezzo di carne da mettere al fuoco droghe che fanno la carne buona per palati, ghiotti ma che non sono carne — tutta la critica che riesce a muoverci la *Civiltà* si riduce a questo: al rimprovero che ci si fa di ritenere che la causa dello spirito e delle coscienze e della loro liberazione dal male possa essere utilmente ed efficacemente promossa — fra gli innumerevoli sui quali la Chiesa ufficiale e la teologia della *Civiltà* non hanno più alcuna presa, senza parlare tutti i momenti di papa e di teologia, e senza ostentare il brevetto pontificio.

Ma l'anonimo scrittore ed i suoi colleghi non giungeranno mai ad intendere che le vie dello spirito non passano tutte per i loro uffici, e che la Curia romana non è tutta la Chiesa vivente, come il sinedrio non era tutto l'ebraismo.

Il momento in cui giungessero a intendere questo cesserebbero d'essere gesuiti.

L'Italie. — Questo giornale, della cui pubblicazione non ci spieghiamo bene lo scopo, poichè solo le cameriere dei grandi alberghi sanno il francese, accusato di modernismo, faceva, pochi giorni fa, la sua professione di fede. Di modernismi, diceva, ce ne è due: uno di Pio X, che è anche il nostro; « quant à l'autre, qui consiste dans les criaileries et les petites perfidies de prêtres qui n'ont pas le courage de défroquer publiquement, on qui pour se justifier devant le public accusent le voisin d'avoir pris femme comme eux et avec cela prétendent réformer l'Eglise et même les Saints, voilà un modernisme que nous reprouvons, car il manque de loyauté et de sincérité ».

Sì, ... demoiselle, nell'ambito della tua esperienza non c'è altro modernismo che questi due: quello di Mons. Bisleti, o di Mons. Benigni, o di non importa quale altro monsignore di curia e quello dei *défroqués* che prendono moglie. E credi tu, o piccina, che fra quei due modernismi ci sia proprio di mezzo l'abisso?

La lirica diffamatoria di un vescovo italiano. — I vescovi italiani vanno cessando da tempo d'esser persone rispettabili, poichè esclusivo è divenuto oramai

nella loro scelta il criterio della servilità, così che per essi la persona del papa sia tanto grande e quella di Dio tanto piccola da esser la seconda intieramente nascosta dalla prima; e di questa temano i colpi di testa e questa desiderino soprattutto di compiacere, per la presunzione se sono ambiziosi, per la tranquillità se sono timidi.

E nel desiderio di piacere a Roma, essi, che leggono la *Civiltà cattolica*, si provano anche nella dolce arte della diffamazione, non senza aver prima cercato e trovato nelle risorse della loro lirica il giro di frasi atto ad evitare la querela. Si legga, infatti, questo brano di una lettera pastorale — certo, molto pastorale — del vescovo di Treviso, ricordando che due mesi addietro D. Murri, « rappresentante della nazione », tenne in un teatro di quella città una conferenza.

Dopo avere alluso alle accuse, che si sogliono fare al prete, di essere politicante e oscurantista, il vescovo prosegue:

« ... si odia e si perseguita il prete solo perchè insegna una dottrina che si erige inesorabile contro le umane passioni. Se domani questo prete cercasse di deformare coi nuovi placiti del modernismo l'insegnamento dogmatico, meglio ancora, se agitatesse contro la Chiesa la bandiera della rivolta, sospeso dal Vescovo, scomunicato dal Papa, il mondo lo accoglierebbe come una vittima dell'intransigenza clericale. Cesserebbe allora di essere politicante, e i nemici più feroci del sacerdozio cattolico lo porterebbero sugli scudi a rappresentante della nazione; cesserebbe di essere oscurantista, e si aprirebbero i teatri per udire la ciancia sonora dei suoi paradossi, e diventerebbe il dotto, il sapiente, meritevole di essere salutato professore nelle principali università; non farebbe nemmeno schifo la turpe sua vita, e sopra un campo di fiori qualunque sorgerebbe il monumento, l'apoteosi del libero pensiero. Sempre così, miei cari; l'antipatia si riserba unicamente per il prete cattolico, papale, degno del suo carattere e della sua missione ».

A mons. vescovo di Treviso R. Murri ha diretto, in data 4 marzo, la seguente lettera:

Monsignore, ho letto un certo brano della lettera pastorale da lei diramata per la quaresima corrente. In quel brano, là dove si parla del prete modernista, rivoltoso, sospeso, scomunicato, rappresentante della nazione, cui si aprono i teatri per conferenze, ecc., mi sono riconosciuto. Ma a un certo punto si parla della turpe vita di questo prete, così chiaramente designato già, e si aggiunge che al turpe si erigerà un monumento in un qualunque campo di fiori. Se l'allusione, levatasi così di un colpo d'ala sui campi della fantasia, volesse comunque ferire me, abbia il coraggio, monsignore, di dichiararlo, e la inviterò ad assumermene la responsabilità in sede adatta, dandole amplissima facoltà di prova; poichè nessuno, e molto meno un vescovo, deve gettare sulla mia persona di quei turpi sospetti. E saprò così, dalla sua risposta o dal suo silenzio, se si trattava di una accusa meditata o di un retorico giuoco di bussolotto, per l'« edificazione » del suo gregge.

Roma intollerabile. — Il 20 febbraio Roma assistè, quasi stupita, ad una colossale rivista di forze antiericali che da piazza Termini si recarono in corteo a Campo di Fiori, per il comizio che fu tenuto ai piedi della statua di Giordano Bruno. Quanti erano i dimostranti? difficile scegliere, stando alle notizie dei giornali, fra i *seimila* del *Corriere d'Italia* e i *centomila* della *Ragione*.

L'*Osservatore romano* prese pretesto dal comizio per osservare come la posizione del papa in Roma sia sempre insostenibile, e poneva di nuovo la pretesa del ritorno della città intollerabile sotto il dominio dei papi, ricordando ai cattolici che essi erano tutti tenuti

ad ammettere, in forza di precise definizioni pontificie, la necessità presente di questa liberazione del pontefice e di Roma.

Ora di due cose l'una è certamente strana; o l'insistenza di queste pretese da parte del Vaticano o la singolare indifferenza del pubblico per il ripetersi ed il rinnovarsi di esse. Se quello che l'*O. R.* espone fosse veramente il pensiero dei cattolici italiani — anche solo di quelli che professano al papa la loro piena devozione — non si capirebbe, certo, l'indifferenza del paese; se esso è il pensiero isolato del Vaticano, al quale nessuna eco viva risponde, da nessuna parte, non si capisce più questa gerarchia e questa Chiesa, così papale e pur così indifferente per la servitù della Chiesa e del papa, in Roma intollerabile.

Lettere pastorali. Ogni anno, per la quaresima, i vescovi italiani usano rivolgere ai loro fedeli una lettera, seguita da alcune raccomandazioni pratiche e prescrizioni di varia natura. Queste lettere, le quali trattano argomenti apologetici o dommatici o morali, sono un indice sicuro della cultura dell'episcopato italiano. E sono sempre — senza eccezione — composizioni stentate, prive di originalità, nelle quali non una parola ha un accento personale, ricalcate sui vecchi manuali di scuola, infarcite di luoghi comuni. Il più spesso, non i vescovi le scrivono, ma qualche teologo di loro fiducia; e a Roma vi sono dei sacerdoti che fanno le pastorali in latino per i nuovi vescovi d'Italia e di fuori, così come altri fanno ancora i brindisi in versi nei banchetti.

E pare che questi Ecce Vescovi abbiano della vanità per tali loro composizioni accademiche, le quali costituiscono un atto solenne del loro governo e una prova del loro ingegno. Ne mandano copia ai giornali cattolici e questi, in quaresima, hanno, in quinta pagina talora, accanto al marito felice perchè le pillole Pink gli hanno guarito la moglie e alla levatrice che raccomanda l'olio di fegato, la rubrica: la parola dei presuli o dei vescovi o dei pastori.

Mons. della Chiesa, che è diplomatico e non è ancora cardinale, ha parlato quest'anno — sembra con particolare effusione — dell'obbedienza. Al vescovo di Macerata e Tolentino è capitato di vedere segnalato, in un settimanale maceratese, un plagio flagrante: due pagine sull'eucarestia riferite *ad literam* da un discorso del fu Mons. Alessi.

I libri

F. W. FÖRSTER: *Alle soglie della maggiore età*. — Società Tipografico-Editrice Nazionale. Torino. L. 3.

Nihil aliud quam voluntates disse S. Agostino di noi uomini, e mai quelle parole mi son sembrate così profondamente vere come dopo terminata la lettura di questo libro dell'insigne professore dell'Università di Zurigo, tradotto recentemente dal dott. Bongioanni. Il motivo fondamentale che corre dalla prima all'ultima pagina di questo volume consiste appunto in un richiamo potente, suggestivo alla volontà, e al giovane che sta sulle soglie della maggiore età apre un orizzonte vasto, indica una via magnifica.

Lo invita da principio a ripiegarsi su sè stesso, gli fa sentire la necessità di doversi affacciare nel mondo non già come un automa, ma come una *personalità*, gli mostra i germi preziosi che giacciono nel suo intimo e che lo renderanno *uomo*. La volontà egli deve sapere sviluppare, tenerla continuamente desta con la costanza, con la fedeltà al lavoro, a quello specialmente minuto e quotidiano; sottrarla alle passioni e alle distrazioni; rinviarla in un silenzio operoso; renderla

l'anima vigorosa di una gioventù integra, di corpo e di spirito.

Educato da un tale tirocinio a sentire l'importanza fondamentale del mondo interiore, il giovane saprà subito orientarsi in mezzo alla società. Le relazioni con gli uomini egli le stringerà nel modo migliore: anima con anima cioè, perchè egli con l'intuito, di cui è dotato, saprà scendere nell'intimo degli altri, leggere i loro dolori, le loro gioie, le ansie più recondite, sentirsi in comunione con essi per mezzo dell'amore. Inoltre egli vedrà che socialità non significa dimenticare se stessi e rendersi schiavi degli usi correnti, ma comprenderà che i fattori più potenti del viver sociale sono l'interiorità e la personalità.

Sul punto di dovere scegliere una professione, il giovane così educato sentirà che, qualunque sia la professione scelta, essa deve avere la sua base inalienabile in una robusta virilità di carattere, in un apprezzamento singolare e in un culto perenne dei valori spirituali, per cui onestà e puntualità nel disimpegnare le proprie mansioni, dignità, rispetto, umanità nel trattare con subalterni, superiori ed eguali siano le doti inseparabili dall'esercizio della sua professione.

Cresciuto alla riflessione, temprato ai cimenti, avvezzo a sottrarsi alle passioni e alla potenza delle cose esteriori, il giovane saprà bene quale sia il suo dovere di fronte alla donna. Non allontanato da lei da una separazione artificiosa, egli nella donna non vedrà la femmina, ma l'amica gentile verso cui deve essere costantemente gentiluomo e cavaliere, mai leggero, frivolo, vano. Con una disciplina austera e libera egli saprà educare i propri istinti sessuali, non capitolare di fronte all'ebbrezza della passione, fortificare il proprio carattere nell'esercizio assiduo della castità prematrimoniale e rendersi così idoneo a divenire sposo eccellente e fedele, ottimo padre e plasmatore di nuove personalità.

Trattate nella prima parte del libro con profonda e suggestiva vivacità tali questioni della vita personale, l'Autore tocca nella seconda parte dei problemi della civiltà e dell'indirizzo della vita.

Civiltà piena là soltanto si avrà — pensa l'A. — ove si realizzerà la solidarietà più perfetta, e alla luce di questo principio egli risolve varie questioni. La solidarietà vera ha un culto speciale per i deboli; sa temperare le esigenze dell'individuo con quelle della società; tra le varie razze dissipa i conflitti, suscita cooperazione, crea armonia.

Soffermandosi sulla concezione della vita propugnata da Nietzsche, l'A. dimostra che è giusta la protesta di lui contro la sopraffazione dell'individuo per parte della comunità; ma la protesta deve essere realizzata non con la lotta ad oltranza dei *forti* contro i *deboli*, ma dalla formazione di individui dotati di forte carattere, ispirati da salde idealità personali. Il trionfo della vita si ha nella comunione intima tra deboli e forti, nella consapevolezza dell'energia insospettata che a questi può derivare da quelli, nell'esercizio fervente dell'amore.

Al problema della donna son dedicate varie pagine. L'A. sta per un femminismo tendente a combattere ogni sorta di tutela esercitata sul sesso femminile, e a volere che le due volontà dell'uomo e della donna abbiano uguali diritti e così si sentano spinte a formarne una sola. La donna deve avere una piena conoscenza del mondo e della vita, senza di cui sarà inetta a preparare gli altri al mondo e alla vita. Tale femminismo spingerà la donna a coltivare la sua dote peculiare: l'amore che non cerca il suo tornaconto; a darsi a quelle professioni le quali rappresentano una amplificazione del sentimento materno e sororale. Così « mantenendosi sulla salda base della femminilità, maturata e spiritualizzata in un'attività professionale veramente muliebre, la donna eserciterà l'azione più

duratura sugli avvenimenti della vita pubblica » (pagina 298).

Anche questa seconda parte del libro costituisce una vera apoteosi dei valori spirituali, la cui fondamentale importanza è fatta pienamente risplendere nel capitolo sulla questione sociale. A contribuire a risolverla sarà eminentemente adatto solo colui che senta profondo rispetto per la dignità umana e fraternità intensa con gli inferiori; che abbia conoscenza delle varie classi sociali e comprenda che il viver sociale si fonda su di un amore per la famiglia che non sia egoismo di famiglia, su di un culto per la comunità che non sia distruzione della famiglia.

La civiltà non consiste nella perfezione dei mezzi tecnici soltanto, ma anche nell'arricchimento dei valori dello spirito: civiltà integrale si avrà solo se fondata su di una disciplina personale, la quale sappia rendere gli uomini veramente liberi e atti alla riforma della società.

Chiudono il libro brevi pagine su « Religione e Carattere », nelle quali l'A., facendo appello alle sue convinzioni più intime, con rapidi ed efficaci accenni fa vedere qual feconda sorgente dei valori dello spirito sia la religione, e qual potenza veramente rigeneratrice dell'esistenza ella produca.

Questa la trama del libro. L'A. ha voluto dedicarlo alla *gioventù dei due sessi che s'avvia alle lotte della vita*, ed è veramente un bel dono ch'egli fa. C'è da augurarsi che tutti i giovani possano e sappiano goderne, sicuri che da esso trarranno energia e luce per tener desta la volontà, per consacrare se stessi ad una opera fervente di auto-educazione, la quale solo dà saldezza di convinzioni, delicatezza d'intuito interiore, valore di personalità.

La meditazione seria e profonda di questo libro schiude il segreto della rigenerazione sociale, poichè in ogni sua parte rende testimonianza ad una verità altrettanto semplice, quanto fondamentale, — questa: « L'uomo non è una macchina messa in azione dal vapore o dall'elettricità, ma una macchina mossa dalla forza dell'anima, e l'anima, se le si ricusi il dovuto nutrimento di pensieri eterni, cessa di sospingere la volontà e di tener viva la coscienza, e l'uomo o non lavora più affatto, o lavora per motivi inferiori » (pagina 121).

Z.

D. GIULIO BANDOT *benedettino: Il Breviario romano origine e storia.* — Roma, Desclée. 1.80.

Operetta di compilazione, contiene però notizie assai interessanti e non vi manca un po' di soffio rinnovatore. Sulla riforma del Breviario da molti invocata l'A. è assai riservato e più che esporre le sue vedute le lascia capire facendo la storia dei vari tentativi di riforme, che ebbero tutti risultato quasi negativo, eccettuata la riforma di Pio V, che segnò un notevole progresso. Da quell'epoca invece di migliorare si andò sempre peggiorando; imperocchè il ciclo scritturale di preghiera, che si trova nell'ufficio feriale, fu sostituito ognor più dall'ufficio uniforme dei nuovi santi che ogni papa, il solo Benedetto XIV eccettuato, si fece un dovere d'introdurre nel Breviario. L'ultimo e più terribile colpo all'ufficio feriale lo portò Leone XIII colla concessione degli uffici votivi, che essendo più brevi sono dal Clero preferiti ai feriali.

L'A. crede che il Clero gusterebbe meglio il breviario se si ristabilisse il ciclo di preghiera in modo che il salterio potesse essere recitato in una settimana, e vorrebbe che le tante leggende che sono in contrasto con la critica storica venissero ritoccate.

Buone idee, che la Chiesa ufficiale col tempo accoglierà, ma che a nostro modo di vedere non risolveranno la crisi della preghiera che ha cause psicologiche ben più profonde.

Z.

S. FRANCAIS: *L'Eglise e la Sorcellerie*. — Parigi, 1910. Emile Nourry, 3.50.

Il libro è una interessantissima, per quanto triste, documentazione della imbecillità umana e della credulità teologica sia cattolica che protestante; imperocché, fatte pochissime eccezioni, cattolici e protestanti credono nella stregoneria, e così a migliaia streghe e stregoni furono bruciati in tutta l'Europa. L'autore non nutre certo troppe simpatie per le Chiese, e lo si comprende. Il racconto di tante abbominazioni, compiute in nome d'un Dio d'amore e del dolce Gesù, suscita un sentimento di rivolta contro il cristianesimo tutto; rivolta spiegabile per quanto ingiusta, imperocché per lunghi secoli la Chiesa cristiana si oppose energicamente alla credenza popolare nelle streghe e stregoni, che considerò come pazzi od impostori. Solo nel secolo XIV cambiò linea di condotta facendo sua la credenza popolare; e così cessarono le streghe e stregoni di essere dei ciarlatani per divenire dei pericolosissimi delinquenti, legati a Satana con vincoli criminali e meritevoli perciò dei medesimi supplizi che gli eretici.

L'A. fa la storia di tale tristissima evoluzione, che insanguinò l'Europa per cinque secoli, e ci dà notizia dei principali processi ed esecuzioni in tutte le nazioni d'Europa, facendo però speciale menzione di quelli di Francia. Nè manca nel libro un'analisi storica e psicologica delle epidemie di stregoneria e, se sarebbe desiderabile che questa parte fosse più completa, la brevità non toglie valore alle conclusioni dell'A.

In tutto il libro chi ci fa la peggior figura sono i Papi Giovanni XXII, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Adriano VI e Clemente VII, che colle loro bolle, di cui l'A. riporta i tratti più caratteristici, eccitarono lo zelo degli inquisitori. Nè più illuminati si mostrano i Teologi ed i Giureconsulti; e giustamente l'A. osserva che il loro scolastico razionalismo fu causa di così storte e nefaste conclusioni. Quando la Chiesa ed i suoi Dottori non ragionavano tanto, a punta di sillogismo, ma più sentivano la vita cristiana, la Chiesa energicamente si oppose alla superstizione popolare.

Il fenomeno nelle forme più svariate si ripeté attraverso i secoli ed al principio del XX continua a persistere. La Chiesa ufficiale nemica della critica e delle buone conquiste della ragione è vittima, terribile ironia, del razionalismo teologico, che coi suoi implacabili sillogismi è riuscito a metterla fuori della vita religiosa e civile e del senso comune. Servissero almeno le terribili lezioni del passato a farla rinsavire! Ma fino a quando i teologi credenti in Leo Taxil ed i padri Lepicier tengono cattedra in Roma, coperti di onori e riguardati quali luminari della Chiesa, ne dubitiamo moltissimo, ed approviamo perciò le opere che mettono a nudo le antiche vergogne, come è quella che esaminiamo, sebbene lo spirito che l'ispira non sia il nostro.

ZITA.

J. U. LLOYD THOMAS, *Una Libera Chiesa Cattolica*; preceduta da uno studio di un ecclesiastico romano sulla situazione religiosa attuale in Italia — Firenze, Bemporad. L. 2.50.

Per libera chiesa cattolica l'A. intende l'invisibile Chiesa del Cristo di cui misticamente si sente partecipare ogni uomo che abbia scelta per guida della sua vita la dottrina cristiana, qualunque sia poi la confessione positiva a cui egli partecipi o anche se non partecipi ad alcuna di essa.

La religione non può essere confinata entro una particolare Chiesa o visibile comunità; ma ognuna di esse è considerata dall'A. come una limitata attuazione della religiosità immanente nei cuori degli uomini. Le religioni positive devono basare la loro esistenza sul

dogma; alla invisibile chiesa del Cristo è sufficiente l'amore che unisce Dio agli uomini e gli uomini fra loro; questa è perciò la vera Chiesa Cattolica che nessun uomo di buona volontà respinge da sé. L'idea di esser partecipi di questa più vasta comunione di anime deve rendere tolleranti i cristiani delle varie confessioni, i quali pur sostenendo la propria tradizione non debbono scagliarsi contro i fratelli.

Questa è la conclusione pratica del Thomas, e noi accettiamo volentieri questo invito alla tolleranza, come ci siamo sentiti veramente uniti all'autore nelle profonde considerazioni intorno ai fecondi ideali della vita cristiana.

Non sappiamo a che scopo sia stata aggiunta dall'editore italiano una introduzione che narra le vicende della recente lotta antimodernista della Chiesa Cattolica; in realtà non vediamo il nesso tra questa aggiunta e le considerazioni del Thomas. A parte ciò anche quest'introduzione presenta un vivo interesse e potrà esser letta con profitto. e. c.

VIRGINIA QUICCIARDI FIASTRI. *Da opposte rive*. — Romanzo. A. F. Formiggini, Editore in Modena.

Una signora intelligente che si mette a scrivere un romanzo sulla vita del popolo con semplicità e con sincerità, è un fenomeno abbastanza curioso, soprattutto nell'Emilia, nella placida regione delle anime grasse e.... *dei buoi quadrati*. E il fenomeno diventa molto più interessante quando si sappia che codesta signora, sanamente cristiana, se non profondamente, vede la vita del popolo senza eccessività ottimistiche o pessimistiche, e la esprime con garbo simpatico. Arte umile, ma schietta e sana, spiritualismo vissuto, sebbene molto debole, religione illuminata ancorché non attinga le più pure e fresche e abbondanti sorgenti. La Quicciardi Fiastri è un'anima lucidamente serena, come il cielo che illumina la sua bella pianura reggiana in prossimità di quelle gaudenti colline che ella descrive in una bella pagina.

Materia del romanzo la vita popolare in una piccola parrocchia vicino a Reggio, la propaganda socialista, l'onda nuova che sale, nelle vecchie anime serve, i contrasti del dolore e della gioia, del bene e del male, delle vecchie credenze e delle nuove speranze fusi in Dio, poichè «ognuno che combatte per la propria terra, per la famiglia, per l'umanità, per l'arte, non può farlo che in Dio, l'uomo essendo troppo debole e vile cosa senza il soffio animatore dell'Infinito, senza la pura elevazione dei sentimenti verso l'eterna fiamma d'amore, di cui è l'anima piccola favilla. L'azione senza Dio è morta e fallace». Di tutta questa vita e di tutti questi contrasti l'egregia signora ha colto le manifestazioni che erano alla sua portata e ne ha fatto un buon libro. Schizzi a penna qualche volta veramente riusciti. L'edizione signorilmente elegante, com'è ormai, per fortuna costretto a farla il Formiggini, se non vuole suicidarsi.... come editore artista. M. P.

ANNA LEVI. *Il sentimento di ammirazione in Tommaso Carlyle*. — A. F. Formiggini, Editore in Modena. (L. 1.50).

«Il profondo e puro misticismo che tutta pervade la grande anima di T. C. ed è la forza della sua forza e l'arma del suo orgoglio, si risolve e si rivela in una tendenza sconfinata ad ammirare: - e questa tendenza merita di essere cercata con lungo studio e grande amore, perchè, più essendo comune anche al Nietzsche porta a conclusioni profondamente diverse» (pag. 1) - Quasi che la tendenza ad ammirare sia, non il carattere d'un temperamento, se predomini, ma uno strumento logico! Dalle parole che ho trascritto, si capisce il valore dell'opuscolo. L'autrice non studia e descrive l'anima di C. in quanto vi predomina il fuoco dell'entusiasmo, non fa punto un ritratto psicologico dai toni

di fiamma, ma una lunga enumerazione delle cose ammirate dal C. con estratti dalle opere di lui. Vana e stupida fatica.

Curiosa. Ho saputo che è una tesi di laurea. Auff! M. P.

A. LEVI e B. VARISCO. *Saggio di una bibliografia filosofica italiana* (dal 1° gennaio 1901 al 30 giugno 1908) — A. F. Formiggini, Editore, Modena. (L. 3,50).

E' bene far conoscere a quei pochi lettori del *Commento*, che l'ignorassero, questo buon saggio che è dato origine a una più vasta iniziativa. I difetti e le lacune — gravissimi per sé — debbono perdonarsi un po' per la modestia del titolo, un po' per la fretta e la brevità del tempo concesso ai compilatori. Il volume doveva essere presentato — e lo fu — al congresso di Heidelberg.

M. P.

NOTE IN MARGINE

Una nuova e migliore tendenza comincia ad acquistare importanza nel gruppo parlamentare socialista, per merito dei giovani che vi sono entrati nelle ultime elezioni e che vi portano tendenze eminentemente pratiche e positive. Il fatto è stato spesso notato in questi ultimi tempi. Sono Pietro Chiesa e Canepa che non disdegnano di agire di concerto con i rappresentanti dei grandi interessi industriali della loro città, limitandosi a chiedere più larga partecipazione degli operai negli istituti consorziali e arbitrali: sono i collettivisti di Sua Eccellenza, che preparano progetti di legge ed agitano questioni di interesse operaio e collaborano con il ministro Luzzatti per l'istituzione della Banca del lavoro ed altre iniziative sociali; è l'on. Graziadei che, debuttando alla Camera, in un discorso pieno di praticità e di buon senso, raccomanda la finanza oculata e prudente, come avrebbe potuto fare un giovane conservatore dai banchi di destra....

Nel n. 5 marzo dell'*Avanti*, in un articolo di Mario Casalini, pieno di quel senso pratico al quale accenniamo sopra, sulle cattedre ambulanti di agricoltura, troviamo questa significativa dichiarazione: Io non credo più da tempo alla scomparsa della piccola proprietà; credo che questa troverà la sua via di salvezza nella cooperazione rurale.

Alcuni generosi, commossi per l'abbandono nel quale erano i figli dei coltivatori dell'agro romano, lontani dai centri, hanno aperto per essi, con ammirabile slancio, delle scuole ambulanti nelle quali insegnare ai piccoli abbandonati gli elementi del leggere e scrivere; e spesso le umili scuole, improvvisate alla meglio in capanne e talora anche in qualche stalla, fornite solo di un modesto arredo portatile, sono frequentate anche dai grandi. In una relazione, recentemente pubblicata, leggiamo: A Carchitti e a Marcalli, presso i colli albanesi, non fu possibile creare scuole per *guitti*, per il divieto opposto dalle amministrazioni principesche, proprietarie delle tenute. Così a Vivaro, territorio di Rocca di Papa.

Cari, quei principi! Spiritualmente, essi debbono essere uguali a quei loro lontani avi che fondarono con la rapina e con la prepotenza brutale la loro fortuna.

Alcuni giorni addietro, un giornale di Milano pubblicò una conversazione con Antonio Fogazzaro. Questi, a un certo punto, avrebbe detto al loquace intervistatore: ma i murriani ... alzando le braccia all'aria e agitandole, in segno di spavento, a completare la frase. Non dispiaccia all'on. senatore, con il quale non siamo in collera, anche perchè in quel suo spavento c'era un poco l'*humour* che è una delle finezze della sua arte, che aggiungiamo noi quel che mancava alla

frase e che il gesto diceva a suo modo. Quei murriani sono dei *giovani di azione*. E questa, per un letterato, il quale è anche un signore ed un mistico, è cosa da impensierire seriamente, non lo neghiamo.

Un esempio di fiera sana e lodevole è quello che dà l'on. Morgari alla Camera. Scrive egli, nell'*Avanti*, e proposito della discussione sul triste caso De Bellis;

Al qual proposito debbo aggiungere che il De Bellis, difendente con ogni mezzo e fin coi denti la sua medaglietta, difendeva *il suo pane*, la sua esistenza medesima — chi sa le cose m'intende; — per cui ritengo forse più biasimevoli coloro i quali, senza la spinta d'una suprema *necessità soggettiva*, hanno votato nel senso di fare propri e incoraggiare coll'impunità e col successo i metodi politico-morali di cui l'elezione di Gioia non è che uno fra i più notevoli esempi.

Così pensando ho avvertito per lettera vari colleghi coi quali avevo qualche dimistichezza o cordialità di rapporti, nonostante il diverso colore politico, che d'ora innanzi rifiuterò loro il saluto.

A titolo di cronaca, questi colleghi sono: Camera, Cottafavi, Buonanno, Gallini Carlo, Mezzanotte, Micheli, Boselli, Molina, Rava, Cunati, Romanin-Jacour, Valli Eugenio, Montù, Bolognese, Podestà.

Il *Corriere d'Italia*, il noto giornale clericale di Roma è ammirabile quando riferisce su l'attività parlamentare dei deputati del suo cuore. Eccone un esempio carino.

Tutti sanno che l'on. Camerani è un mediocrissimo parlatore, nella recente discussione sulla relazione finanziaria del ministro del tesoro, egli fece un mediocre discorsetto, passato inosservato. Ma la cosa non va proprio così per il *Corriere d'Italia*. Alla relazione di quel discorso, esso premette:

Tra la più viva attenzione di tutta la Camera ha poi la parola l'on. Camerani il quale così comincia il suo discorso: ecc.

E, finito di riferire il discorso, aggiunge, con la maggiore serietà di questo mondo:

Vivissime approvazioni accolgono le ultime dichiarazioni dell'on. Camerani; parecchi colleghi si congratulano con lui per le acute e chiare osservazioni fatte al discorso del ministro del tesoro; osservazioni che sono sembrate veramente simpatiche specie laddove l'oratore ha rivendicato nuovamente il diritto dei cancellieri giudiziari di avere migliorate le condizioni di esistenza a qualunque costo e forzando, nei limiti del possibile, qualsiasi situazione di bilancio.

I lettori del *Corriere* debbono essere certamente ammirati dei loro deputati. Pochi giorni primi, anche l'on. Roberti aveva fatto un meravigliosissimo discorso. Quei clericali stupiranno il mondo.

— L'on. Chiesa Eugenio, il focoso deputato repubblicano, ha sovente, alla Camera, degli impeti di collera veramente deplorabili. Uno di questi gli ha procurato di questi giorni ben cinque sfide a duello, dalle quali speriamo esca illeso.

Chi, alla Camera, denuncia colpe ed errori dei privati per solo interesse pubblico, e quindi nei limiti fissati, quanto alla sostanza e alle forme, da questo interesse, ha il diritto e il dovere di riparare dietro l'immunità parlamentare e non permettere che i suoi atti siano soggetti a controllo e vendetta privata. Ma chi eccede eccede a suo rischio.

Triste, poi, è questo spettacolo di intricate vertenze cavalleresche che si moltiplicano e si aggrovigliano, questo cercare nelle ragioni della pistola e della spada uno sfogo che ripugna sempre più fortemente all'anima contemporanea.

Direttore: R. MURRI, responsabile.

Tipografia dell'Unione Editrice. — Roma, Via Federico Cesi, 45.